## Una vita in ascolto

Franco Loi al Centro Culturale di Milano ha raccontato le sue prime esperienze da scrittore e la "scoperta" del milanese come strumento poetico

di Francesco Schiavello

ultima raccolta poetica di Franco Loi è molto legata alla città di Milano, la città intesa come luogo dove le persone vivono, dove riflettono la propria vita. Il libro, che si intitola Voci d'osteria, è una raccolta di voci sentite, di discorsi rubati sui tram o nei bar, che ci mostra l'interesse che Loi ha per l'uomo. D'altronde il mestiere del poeta è proprio questo, parte dalla passione per quello che le persone portano dentro di sé e diviene parola nei momenti più inconsueti, spesso anche intorno a un piatto o in una pausa di lavoro. Spesso si dice che il dialetto esprima dei nomi, dei pensieri e dei sentimenti in una maniera unica e irripetibile, non traducibile. È una sorta di sintesi dell'esperienza, il nominare le cose viene sempre dall'esperienza e questo è un tratto che si vede moltissimo nelle poesie di Franco Loi.

Riproponiamo qui di seguito alcuni stralci della presentazione del libro di Loi, avvenuta al Centro Culturale di Milano la sera dell'11 giugno.

«Queste sono poesie, sono proprio cose che ho sentito dalla gente negli anni 50 o 60, qualcuna anche dopo. Io sentivo in osteria, nei tram, negli ospedali la gente che diceva cose straordinarie perché la gente, quando è emozionata, quando è in un momento in cui ha qualcosa da dire dice sempre delle cose interessantissime. Allora io

registravo tali parole o le scrivevo sulle mie agende, sui miei quaderni e poi naturalmente le ho messe in versi e per questo qualcosa ho modificato inesorabilmente. Però sono proprio le voci della gente che sapeva dire delle cose crudeli o delle cose addirittura filosofiche, o delle cose pietose molto belle. Ora mi sembra che quel tipo di popolo sia difficile ritrovarlo, però non ho neanche l'occasione per ascoltarli. Ad esempio, qualche anno fa, negli anni Novanta, ero sull'autobus e a un certo

momento sento uno parlare milanese e io, quando sento uno parlare milanese, mi avvicino sempre a sentire cosa dice e questo signore diceva: "Uhi, ti, Pandin, sta su de doss. Ghe ciamenn'operatori ecologici' ma num semm spazzin'me prima, homm de ruera". Cosa interessantissima perché lui ha coscienza che gli cambiano il nome ma non per questo lo considerano come uomo. È ancora quello di prima, è ancora quello che fa il mestiere che fa. Per ipocrisia ha un nome un po' meno diretto col suo mestiere e questo può essere





■ Sopra, due immagini di Franco Loi durante la presentazione del suo libro Voci d'osteria

anche una presa in giro, un modo per fregarlo insomma. Avere coscienza di questo è una grande cosa e allora io ascolto, prendo nota e, in questo caso, dopo ho arrangiato le mie annotazioni secondo il metro, secondo i suoni, in un certo modo però sono autenticamente le loro riflessioni.

Sono arrivato a Milano quando avevo sette anni, in un periodo in cui tutta la gente parlava milanese, lo sentivi sul tram, per la strada, perché la gente parlava quella lingua lì; e può darsi che questa lingua sia entrata dentro di me a mia insaputa. Quando mi sono messo a scrivere (tardi, ho cominciato che avevo 35 anni) credevo che la mia lingua fosse l'italiano e mi ero messo a scrivere in italiano.

Le prime volte che mi sono trovato a scrivere dei personaggi che incontravo, un giovane operaio, un impiccato che ho visto durante la guerra, un soldato che andava a bussare alla porta di un casino di Chiaravalle, ho pensato che non potevo farli parlare in italiano, è assurdo, delle persone così per ragioni estetiche parlano per forza milanese. Quando io ho cominciato a scrivere in

milanese ho scoperto due cose: la prima è che il milanese lo avevo dentro molto profondamente e non lo sapevo, e la seconda è che ho scoperto la poesia. Mentre quando scrivevo in italiano costruivo il verso con la testa, quando componevo in milanese seguivo i suoni e le emozioni che a loro volta le parole mi suggerivano, e da lì poi li seguivo, mi lasciavo portare da loro, così nel mese di settembre del '65 sono arrivato a scrivere centodiciannove poesie.

In quel periodo lavoravo alla Mondadori e avevo otto, nove, dieci ore al giorno in cui non scrivevo. Questa è una cosa di cui ho molta nostalgia, che si è ripetuta poi nel '71 e così via, ed era un momento di felicità straordinaria: il momento del sentirsi dire. Giravo per la mia stanza recitando Le mie memorie, piangevo, ridevo, cantavo, bestemmiavo, e a un certo momento scattava la molla, sentivo i versi uscire, prendevo il mio quaderno e scrivevo o certe volte tenevo a memoria a seconda dei casi e poi riprendevo questo recitativo quasi folle, io giravo, dicevo e uscivano i versi, non avevo pensieri, solo versi. Penso proprio che la poesia

sia una cosa strana perché a seconda del rapporto che un uomo ha con le cose, con le parole, con le emozionicon emozione io intendo movimento, non gli affetti o i sentimenti ma proprio un movimento che può essere di pensieri ma può essere di sensazioni, può essere che sia il corpo stesso che dice delle cose - sente il suo io che ricorda, sente la sua memoria, la sua esperienza, in quei momenti c'è un io che prendeva nota; perché, come dice Dante:

"I' mi son un che, quando Amor mi spira, noto, e a quel modo ch'e' ditta dentro vo significando". Da allora è come se dentro di me si fosse aperta una strada, come se ci fossero dei canali per cui con tutta facilità so che quando ho voglia di dire una cosa e sono trasportato da questo senso d'amore e di passione, io mi lascio andare e scrivo, con facilità, non ho niente che disturba, non ci sono intoppi e mi lascio dire, anche se non sono io che dico, perché l'esperienza non viene fuori come io l'ho vissuta, come ce l'ho dentro, ma viene fuori in un altro modo».

